

PREMI

IVAL DI SOLE 2004

◆ Saranno consegnati questa sera alle ore 21.00, in una cerimonia presentata da Oliviero Beha e Alma Grandin presso il centro congressi di Folgarida (Trento), i premi Val di Sole «per un giornalismo trasparente». I vincitori di questa nona edizione, dedicata al giornalismo d'inchiesta, sono Gian Antonio Stella, inviato del «Corriere della Sera», Marco Berry, conduttore de «Gli invisibili» su Italia 1, Toni Capuozzo, inviato del Tg5, Roberto D'Agostino, direttore del sito «www.dagospia.com» e Monica Maggioni, inviata del Tg1. La giuria, presieduta da Albino Longhi, premierà anche Mario Tozzi, padre Efram Trettel, padre Giandomenico Ziliotto, Enrico Franco e Claudia Gosetti.

CULTURA
E SOCIETÀ

Negli aforismi
di Dino Basili l'ironia
sta nelle virgole

DI JADER JACOBELLI

È diventato un luogo comune dire che ormai si legge poco e si guarda troppo (il riferimento è alla tv). Ma senza versare latte, basterebbe che si leggesse bene, perché la lettura non va a peso, ma a qualità. I libroni hanno così sostituito i libroni, e quando non sono soltanto un opportunistico concentrato, ma una nuova dimensione letteraria, un nuovo «format», non c'è da rammaricarsene. Nessuno poetizza più lungamente come Omero, Virgilio, Dante, ma la poesia non è morta. Questa rivoluzione non ha turbato Dino Basili, giornalista-scrittore, che per anni si è dedicato con passione al genere aforistico producendo frutti piccoli, ma molto succosi, raccolti appunto in tanti libroni. «L'aforisma – e questo è un aforisma di Sartre – è un pensiero contratto per renderlo più esplosivo». Con questi precedenti è stato facile a Basili in questo nuovo librono (*Virgola e basta*, Ares, pagine 160, euro 13: i diritti d'autore saranno devoluti al progetto Harambee 2002, che promuove programmi di educazione e di alfabetizzazione nell'Africa subsahariana) raccontare tante cose della sua vita, della sua molteplice esperienza professionale, giornalistica, radiofonica, televisiva e anche politica, contenendola ancora una volta in una dimensione ben indicata dal titolo, *Virgola e basta*, che è anch'esso una professione di fede, la rivelazione di un tono, quello modesto, l'espressione di un garbo che non è più consueto, la garanzia di una discussione nel parlare d'altro che contrasta con le rivelazioni d'oggi, e tutto in una misura sempre contenuta, quasi riguardosa dell'ipo-lettore d'oggi. È insomma una raccolta di foglietti scritti nel tempo per memoria quasi personale che, così riuniti, rievocano un tratto di vita che uno scrittore presuntuoso avrebbe spacciato per storia, mentre Dino Basili propone con una sottile ironia ispirandosi alla famosa preghiera di Tommaso Moro: «Signore, dammi il senso dell'umorismo», cioè tante virgole, invece di punti.

Pistoia

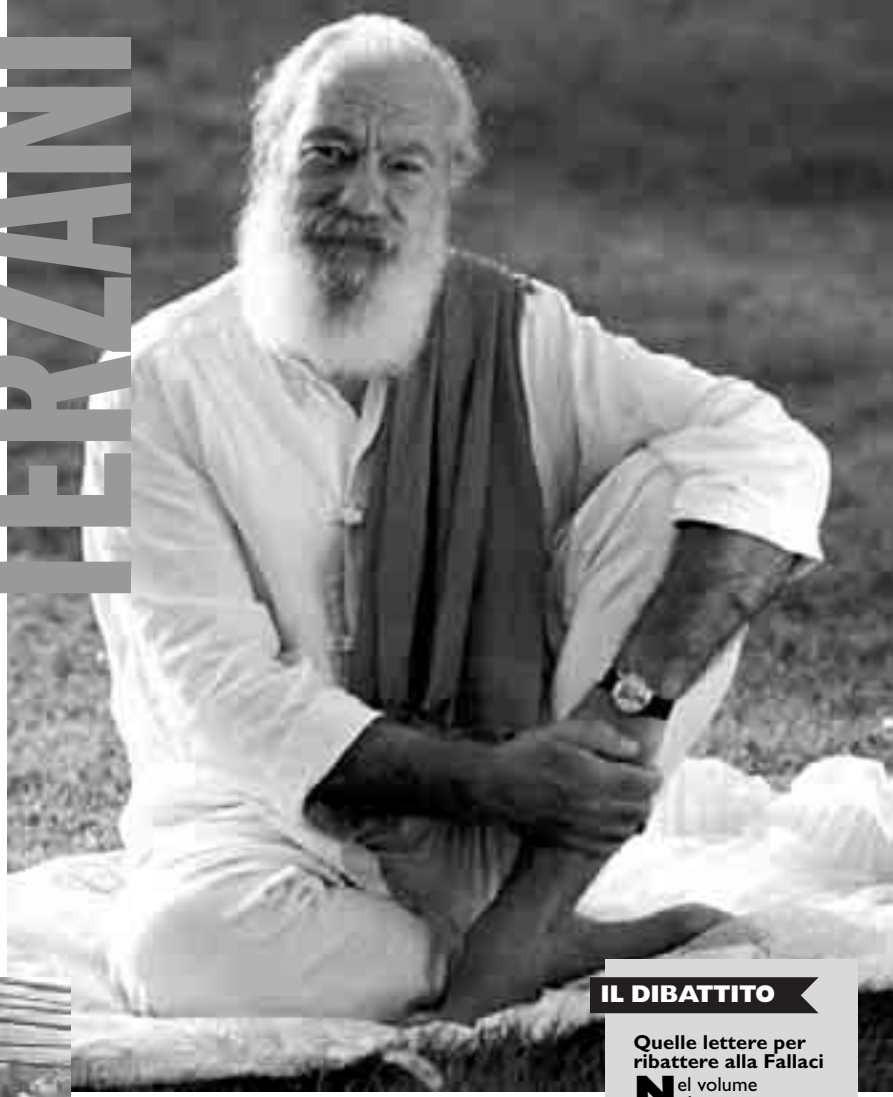
La morte del noto giornalista e scrittore, pellegrino in Asia tra la guerra del Vietnam e il cuore dell'India. Sempre a caccia dell'anima di popoli e luoghi

DI GEROLAMO FAZZINI

Il Grande Pellegrino se n'è andato, stavolta per un viaggio senza ritorno. Tiziano Terzani, giornalista e scrittore, è morto mercoledì (ma soltanto ieri se ne è avuta notizia) all'età di 66 anni. Instancabile viaggiatore e narratore di mondi «altri», la morte l'ha colto nella valle dell'Orsigna, dalle parti di Pistoia, nella sua Toscana. Con il cancro Terzani si andava misurando da anni, ricorrendo sia alle cure «occidentali» (chemioterapia e via dicendo) sia alla medicina alternativa. E, da inesausto narratore, aveva dato voce a questo intenso duello esistenziale in *Un altro giro di giostra*, l'ultimo, fortunato volume, apparso nel marzo scorso per Longanesi, l'editore che ha pubblicato tutti i suoi libri. Con Tiziano Terzani se va qualcosa di più di un grande esperto di Asia. Per lunghi anni corrispondente per il settimanale tedesco *Der Spiegel*, nonché autore di reportages memorabili prima per *Repubblica*, poi per il *Corriere*, Terzani rappresenta un esemplare di giornalismo d'altri tempi. Un giornalismo secondo il quale «per capire un Paese bisogna lasciare che ti penetri sotto la pelle». Già, perché Terzani era un giornalista-pellegrino, mosso da un'inguaribile curiosità. La stessa che l'ha portato, oltre che a vivere in svariate metropoli di altrettanti Paesi, a raccontare – in presa diretta – alcuni tra i periodi più convulsi del continente asiatico, in testa a tutti la «liberazione» di Saigon. «La mattina del 30 aprile 1975 – scrive – avevo pianto di gioia nel vedere i carri armati dell'Esercito di liberazione entrare a Saigon (...). Dieci anni dopo, tornando, avevo pianto di disperazione nel vedere come i comunisti avevano sprecato la loro grande, storica occasione di fare del Viet-

«Confesso
che ho cercato»

TERZANI



«Quando sono
sull'Himalaya
parlo con Dio»

Pubblichiamo alcuni passi dell'intervista a Tiziano Terzani realizzata da Emanuela Citterio e Gerolamo Fazzini, pubblicata su «Mondo e missione» nel maggio 2002.

Per conoscere il mondo
dovremmo tornare pellegrini

«A un certo punto della mia vita, mi sono accorto di non conoscere affatto i Paesi in cui viaggiavo. Come giornalista passavo dall'aereo al taxi e viceversa. La verità è che bisognerebbe tornare a essere pellegrini. Il pellegrino è uno che nutre rispetto per il posto in cui va, vive nel timore di ciò che sta incontrando».

Seguire i gesuiti
per immedesimarsi nell'altro

«Per me ogni religione vale come cammino verso la verità, ma la prima persona che cerco quando arrivo in un posto è un gesuita. Se riesco a trovarlo, mi si apre una porta per conoscere l'anima dell'altro. Mi hanno sempre affascinato, i gesuiti, perché si immergono profondamente nella realtà in cui si trovano, la studiano, la assimilano. Sono le più belle spie nell'animo dell'altro».

Rispetto i missionari perché
sanno inserirsi e condividere

«Dei missionari ho un grandissimo rispetto, perché dedicano la vita ad annunciare quella che per loro è la verità, ma lo fanno inserendosi in profondità nelle culture locali e cercando la condivisione, spesso estrema».

Sulle montagne dell'Himalaya
senza di parlare con Dio

«Non mi riconosco in una religione o una chiesa, ma quando sono fra le montagne dell'Himalaya parlo con Dio. Qualcuno dice che se Dio ha perso l'indirizzo dell'Europa, lì invece sta di casa da millenni. Un giorno ho visto passare un vecchio dall'aspetto nobile, avvolto in vesti color arancione (il colore simbolo del fuoco, che illumina la tenebra dell'ignoranza e brucia la materia). Quell'uomo era un vecchio serjasi, che aveva rinunciato ai desideri materiali per vivere una vita ascetica. Lo seguiva un giovane discepolo. "Dove stai andando, marahaji?", gli ho chiesto. "I'm looking for God". ("In cerca di Dio"), mi ha risposto il vecchio. Le montagne indiane riservano incontri del genere».

L'uomo sceglie i mezzi,
ma il fine appartiene all'Altro

«Al contrario del buon Machiavelli, fiorentino come me, non credo che il fine giustifichi i mezzi. Sono convinto che l'uomo abbia a disposizione la scelta dei mezzi, ma non del fine. Il fine delle cose appartiene a qualcun Altro, noi possiamo decidere quali mezzi usare, ne abbiamo la responsabilità e, probabilmente, se scegliamo i mezzi giusti abbiamo la possibilità di dare un contributo a un fine giusto. La Ghita insegna che ognuno deve fare quello che deve essere fatto senza attendersi risultati. È quest'ansia da prestazioni, la pretesa dell'efficienza a tutti costi ad aver rovinato la nostra civiltà occidentale, ad averci sottratto la poesia della vita».

IL DIBATTITO

Quelle lettere per
ribattere alla Fallaci

Nel volume «Lettere contro la guerra» (Longanesi 2002) Tiziano Terzani ha raccolto una serie di lettere inedite e alcune comparse sul «Corriere della Sera» come risposta alla posizione assunta da Oriana Fallaci dopo l'attentato dell'11 settembre. In «Lettere contro la guerra», opera di successo presto divenuta punto di riferimento dei movimenti pacifisti e capace di tener testa – anche nelle vendite in libreria – a «La rabbia e l'orgoglio» della Fallaci, Terzani osserva che «ancor più che fuori, sono dentro di noi. Sono passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità. Lentamente bisogna liberarcene», per arrivare a vincere la violenza attraverso la costanza nel suo rifiuto.

A lato, l'ambasciata Usa a Saigon il 1° maggio 1975, presa d'assalto dai vietnamiti in fuga. Sopra, Tiziano Terzani; in alto a destra, alla marcia per la pace di Firenze, nel 2002



nam un Paese davvero liberato». La curiosità del giornalista di razza e la sete di verità del pellegrino l'hanno portato ad esplorare il cuore segreto dell'Asia, alla scoperta dei suoi tesori, delle sue civiltà millenarie, delle sue contraddizioni. «Come un sacro mendicante mi sono messo a girare nelle altre culture, facendo l'unica cosa che so fare, essere un camaleonte. Tutta la mia vita è stata così». Da dieci anni, insieme con la moglie Angela, aveva scelto come base l'India «dove il vivere e il morire sembrano essere un'esperienza più antica che in ogni altra parte della Terra». E da Oriente assisteva al dispiegarsi di una globalizzazione che rischia di fagocitare inesorabilmente i valori spirituali. «Mi chiedo quanto ancora potrà durare un mondo così, retto esclusivamente dai criteri incoleti, disumani e immorali dell'economia. Scorgendo l'ombra di isole lontane –

si legge in *Un indovino mi disse* – me ne immagino una ancora abitata da una tribù di poeti tenuti in serbo per quando, dopo il Medioevo del materialismo, l'umanità dovrà cominciare a mettere altri valori nella propria esistenza». È proprio *Un indovino mi disse* che fa conoscere Terzani al grande pubblico. Scritto come diario di un lunghissimo viaggio, che l'autore compie con mille espedienti pur di rispettare il consiglio-divieto di un indovino cinese («Niente aerei per tutto il '93»), in realtà rappresenta una summa delle sue convinzioni dopo una lunga frequentazione dell'Asia. Mai come in quelle pagine Terzani, pur consapevole delle irreversibili trasformazioni in atto, mostra di subire il fascino del misticismo asiatico. Da lì in avanti, specie dopo la scoperta della malattia, cambia anche il suo approccio al giornalismo: «I fatti – os-

serva – dietro ai quali un tempo correvo come a un segugio, non mi interessavano più allo stesso modo. Col passare degli anni avevo cominciato a capire che i fatti non sono mai tutta la verità e che al di là dei fatti c'è ancora qualcosa – come un altro livello di realtà – che sentivo di non afferrare e che comunque sapevo non interessare il giornalismo, specie per come viene praticato». Negli ultimi anni i media l'avevano reso una star, metà guru no global, metà santone New Age. Confesso che qualche dubbio venne anche a me, quando lo intervistai nella primavera 2002, mentre soffiavano i venti di guerra sull'Iraq e le sue *Lettere contro la guerra* viaggiavano a gonfie vele nelle classifiche. Ricordo di aver sospettato (anche se solo per un attimo) che il Nostro giocasse a fare il «profeta laico», mentre lui – barba fluente, camicina bianca di foggia orientale – rispondeva serafico alle domande, seduto sui talloni nella *hall* di un albergo milanese. Ma l'onestà intellettuale di Terzani affiora, cristallina, dalle sue pagine. Parafrasando Neruda, «confesso che ho cercato» potrebbe essere la sua epigrafe. «Confesso che ho cercato»: notizie, certo. Ma anche qualcosa oltre i fatti. Qualcosa di prossimo alla verità.

L'ULTIMA FASE

ORA PUNTAVA A SPIEGARE LA MENTE

A quasi ottant'anni aveva pubblicato un libro che fin dal titolo voleva dare una sferzata alla disciplina: «Ipotesi stupefacente», tradotto in italiano come «La scienza e l'anima». Francis Crick non si era accontentato di un posto nella storia della scienza per il Dna, voleva arrivare a svelare anche i misteri della mente e della coscienza. La sfida che portava avanti da due decenni al californiano Salk Institute riguarda l'individuazione dei meccanismi cerebrali – in una prospettiva rigidamente fisica, riduzionistica – che stanno alla base del pensiero e della consapevolezza. L'idea è che un gruppo di neuroni, sincronizzando i propri picchi a oscillazioni di 40 hertz, produca quello che noi chiamiamo mente cosciente. Una spiegazione che non ha convinto la comunità scientifica. Ma la ricerca dei correlati neurali prosegue con l'allievo prediletto Christof Koch. (A.Lav.)



scienza

Addio a Crick, con Watson «disegnò» il Dna

DA LONDRA
ELISABETTA DEL SOLDATO

Si è spento ieri in un ospedale di San Diego, in California, Francis Compton Crick, lo scopritore del Dna. Aveva 88 anni

e soffriva di un tumore al colon. Lo scienziato, di origine britannica, vinse il premio Nobel nel 1962 per aver scoperto insieme con il collega Jim Dewey Watson la struttura del Dna. Crick aveva frequentato l'Università di Cambridge negli anni Cinquanta. «Lo ricorderò sempre per la sua intelligenza straordinaria», ha commentato ieri l'amico Watson. Le parole con cui i due scienziati presentarono la loro ricerca sconvolsero il mondo della scienza: «Vorremmo proporre una struttura radicalmente diversa per il Dna – scrissero su *Nature* il 25 aprile del 1953 –

Questa struttura ha due catene elicoidali, ognuna avvolta intorno al proprio asse». La scoperta, fatta due mesi prima, a febbraio, non fu accolta con grande entusiasmo. Anche perché a firmare quell'articolo destinato a rimanere nella storia erano stati due ragazzi dall'aria trasandata. Watson, aveva 24 anni, e Crick, ex fisico, 36 anni. Insieme lavoravano e studiavano al laboratorio Cavendish dell'Università di Cambridge. Come sia fatto il Dna e quale processo porti alla sintesi delle proteine erano gli interrogativi che tenevano banco nei laboratori di bio-

chimica e sulle riviste scientifiche degli anni Cinquanta. Ma i due filoni di ricerca camminavano su binari separati. Non si era ancora capito che è proprio dal Dna che le proteine nascono. L'articolo di Watson e Crick – battuto a macchina dalla sorella più giovane di Watson, Elizabeth – poneva le basi della spiegazione. La struttura del Dna da loro proposta, infatti, prevede l'accoppiamento delle quattro basi azotate a due a due: l'adenina con la timina e la guanina con la citosina. «Questo – scrissero Watson e Crick – suggerisce immediatamente l'esistenza di un meccanismo di co-

piatura del materiale genetico». Come la doppia elica avvolta a spirale potesse svolgersi, duplicarsi e sintetizzare le proteine sarebbe stato chiarito soltanto dopo alcuni decenni di sforzi. Nell'immediato, la risposta della comunità scientifica al modello suggerito dai due giovani di Cambridge fu improntata allo scetticismo. Ma la scoperta della struttura del Dna nel 1962 fruttò il premio Nobel a Watson e Crick. E per questo i due scienziati dovettero ringraziare anche Rosalinde Franklin, che in un laboratorio del King's College di Londra aveva fotografato ai

raggi X la struttura del Dna. Rosalinde, una chimica-fisica di 33 anni, non pubblicò mai la sua scoperta. Quella foto tuttavia cadde nelle mani di Watson e Crick, e sul suo ruolo nel condurre i due ricercatori di Cambridge alla strada del Nobel sono state fatte infinite ipotesi. Alla notizia della scomparsa dello scienziato, il presidente della Royal Society, lord May di Oxford, ha ieri commentato: «Il contributo di Francis Crick alla scienza è stato straordinario. La sua morte è una perdita enorme per la ricerca scientifica e i nostri pensieri sono ora con la sua famiglia».